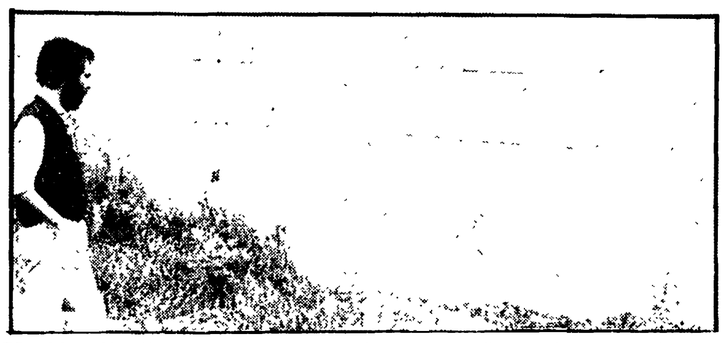
Massimo, 11 anni, massacrato a Trezzano da un maniaco

Conosceva l'assassino il bimbo violentato?

L'atroce delitto in un campo di grano, a pochi metri da casa e dalla stazione dei carabinieri - L'orribile scoperta



TREZZANO SUL NAVIGLIO — Il luogo dove è stato trovato il corpo del bambino. A destra Maurizio Tarlo in una recente foto con la madre

Dalla redazione

MILANO — Maurizio Tarlo, che fra otto giorni avrebbe compiuto 11 anni, è stato violentato e massacrato da un maniaco, ai bordi di un campo di grano, a meno di duecento metri da casa e dalla caserma dei carabinieri a Trezzano. Ieri mattina, dal nuovo complesso di case dello Iacp all'angolo tra via Di Vittorio e via Flavio Gioia e Trezzano sul Naviglio — un grosso agglomerato urbano cresciuto rapidamente in pochi anni alla periferia sud di Milano — gli amici, i compagni di giochi di Maurizio sono partiti in gruppo e hanno raggiunto il posto dove la notte prima il ragazzo è stato ucciso. Ad una ventina di metri dalla strada, a ridosso del muro di cinta in cemento di un magazzino, sull'erba schiacciata dai piedi dei soccorritori prima e dei curiosi poi, hanno deposto un mazzo di fiori bianchi.

Poche ore prima, verso le 23 di giovedì, in quello stesso posto un carabiniere, seguito dal padre del ragazzo, Nicola Tralo, un muratore pugliese di 39 anni, aveva fatto l'orribile scoperta. Il piccolo corpo del bambino era buttato a terra, la faccia nella terra, il cranio spaccato dai forsennati colpi inferti con una pesante pietra dalla persona che con un pretesto lo aveva convinto ad andare con lui in quel prato.

Illuminato dalle torce elettriche dei militari, è apparsa la terribile scena del corpicino semisvestito. Tutto attorno era sporco di sangue. Mentre il padre scoppiava in un pianto disperato, uno dei carabinieri toccava il corpo e aveva l'impressione che il bambino fosse ancora vivo. Invece per Massimo non vi era più nulla da fare, le sevizie e i colpi alla testa lo avevano ucciso.

Cosa è successo in quello spiazzo erboso a ridosso del muro di cinta del magazzino Garavaglia, e come Maurizio è arrivato sin lì senza opporre resistenza? Queste le prime domande. Giungendo in pietoso pellegrinaggio sul posto della tragedia, tutti si chiedevano come mai nessuno avesse sentito nulla. Maurizio Tarlo era uscito di casa dopo cena per fare un giretto con la sua bicicletta «tipo cross», sulla quale trascorreva tante ore del tempo libero.

Erano da poco passate le 21, e altri bambini erano per strada a giocare, prima che diventasse completamente buio. Le palazzine dell'Iacp sono abbastanza isolate, alla periferia di Trezzano, ma la caserma dei carabinieri, lì davanti, dà tranquillità alle famiglie. Lo ripeteva tra i singhiozzi Nicola Tarlo, quasi a volersi discolpare dagli ingiusti rimorsi di coscienza. «I bambini giocano sempre di sotto, a quell'ora non passano quasi più neanche le macchine, ero tranquillo». Ma dopo meno di un'ora, Maurizio non era ancora tornato e Nicola Tarlo si è preoccupato ed è sceso in strada. Qualche cosa doveva essere successo, perché Maurizio non tardava mai.

Il muratore prende la macchina dopo aver chiesto notizie del figlio ad altri bambini seduti sulla porta sotto il portico, monta sull'auto e percorre le strade lì attorno. Dopo un quarto d'ora i fari illuminano la bicicletta abbandonata sul ciglio della strada. E' in piedi, regolarmente appoggiata al cavalletto, lasciata con cura. Dove è andato a finire il bambino? Nicola Tarlo torna indietro, incontra la moglie Pinuccia, disperata.

Insieme vanno dai carabinieri. Nel giardino c'è un militare che fa il suo servizio di vigilanza e prende un po' di fresco. E' lì da una mezzoretta e non ha sentito nulla. La scomparsa del ragazzo allarma i carabinieri e in tre, assieme al padre, corrono sul posto dove è stata lasciata la bicicletta. Uno sguardo attorno, una rapida ricerca con i fari delle torce elettriche, poi, lungo un muro, ad una ventina di metri dalla strada, l'atroce scoperta.

Chi può essere stato? Le ricerche sono iniziate subito, anche se, ha detto il maresciallo, non sarà facile. A Trezzano non era mai capitato una cosa simile: qualche esibizionista, qualche maniaco che si aggirava facendo proposte oscene a ragazzine sì, ma episodi di violenza carnale nei confronti di bambini mai; nella mattinata, una testimonianza ha fornito un elemento: un uomo, l'altra sera, passando in via Flavio Gioia verso le 22, aveva notato la bicicletta ferma vicino al bordo del campo con a fianco un ciclomotore «Ciao». Potrebbe essere il mezzo dell'assassino.

Una cosa sembra certa: Massimo è andato in quel campo spontaneamente, quindi in compagnia di una persona che conosceva. Probabilmente, solo quando ha capito di cosa si trattava ha tentato una reazione che è stata stroncata con spietata ferocia. Lo ha detto anche il padre disperato: «Deve aver seguito uno che conosceva, altrimenti si sarebbe ribellato prima». In quel caso, la bicicletta non sarebbe stata lasciata così in ordine, nel campo ci sarebbero stati i segni di una lotta e soprattutto Maurizio avrebbe gridato.

A quell'ora nella zona vi è un profondo silenzio. Il grido disperato di un ragazzino si sarebbe udito, come ieri mattina si udivano, dal luogo della tragedia, le voci dei compagni di Maurizio che sotto casa, a meno di duecento metri, avevano ricominciato a giocare.

Gianni Piva

Il sorvegliante Fiat ferito alle gambe a Torino

Lo hanno atteso sulla porta di casa e poi hanno sparato

Giovanni Farina assalito da 3 giovani armati di pistola - L'azione rivendicata dalle Br con una telefonata ad un giornale - Immediata protesta dei lavoratori

Dalla nostra redazione

TORINO — Le Brigate rosse hanno rotto la tregua durata quasi un mese e mezzo. Alle 5,25 di ieri mattina hanno sparato alle gambe di un sorvegliante FIAT, Giovanni Farina, 49 anni, sposato e padre di una ragazza di 15 anni. Un'ora dopo, una telefonata alla redazione di *Stampa sera*: «Qui Brigate rosse, abbiamo colpito il guardiano Farina», ha detto una voce maschile con un forte accento meridionale.

Il sorvegliante abita al secondo piano di via Malta 16, a 50 metri dal luogo dove lo studente Emanuele Iurilli venne assassinato dai terroristi di Prima linea durante un agguato teso ad una pattuglia della polizia. Il Farina ha prestato servizio per sei anni in una stazione dei carabinieri del Sud e da 22 lavora alla FIAT, ai cancelli delle presse e nel deposito di Beinasco.

Questa mattina faceva il primo turno, dalle 6 alle 14. Alle 5,25, puntuale come al solito, ha aperto la porta dell'appartamento. «Ho sentito come una valanga venirmi addosso — ha raccontato in ospedale ai carabinieri —: mi hanno travolto, erano in tre, ma non ho potuto guardarli bene perchè sulle scale c'è una luce molto fioca e la luce dell'ingresso non l'ho accesa per non svegliare mia moglie e mia figlia. Uno mi ha colpito ai denti col calcio della pistola, poi pugni e calci. Sono caduto».

Farina ha istintivamente portato le braccia alla testa, in un disperato gesto di protezione. «Stai fermo, stai fermo», gli gridavano i tre brigatisti. L'unico armato ha fatto fuoco con una 7,65 automatica. Tre, quattro cinque colpi, non si sa ancora. Tre pallottole sono ritenute, una nel polpaccio sinistro e due nella coscia destra. I fori di entrata e di uscita sono numerosi, ma è probabile che i proiettili abbiano attraversato una gamba e si siano conficcati nell'altra. Nessuna lesione, per fortuna, alle ossa e alle arterie, ma solo per un puro caso: un proiettile, infatti, si è fermato a pochi millimetri dall'arteria femorale. I terroristi sono scappati. Il ferito perdeva molto sangue e urlava: «Aiuto, aiuto, sono Farina», nella speranza che i vicini accorressero. Il primo soccorso è giunto dalla moglie che ha cercato di tamponare le ferite, poi sono arrivati gli altri inquilini del palazzo, nessuno dei quali aveva però udito gli spari evidentemente esplosi da un'arma munita di silenziatore.

Un'ambulanza lo ha trasportao al pronto soccorso del Martini Nuovo. Sarà operato non appena si riprenderà dallo choc. Le indagini condotte dal Nucleo investigativo dei carabinieri si presentano molto difficili. Si lavora su quel poco che è stato possibile raccogliere. La testimonianza del ferito: «Erano in tre, non ho visto se c'era anche una ragazza. Potevano avere dai 20 ai 23 anni. Tutti molto atletici, agili e disinvolti. Sembravano sicurissimi del fatto loro e molto addestrati».

E la testimonianza di un inquilino: «Per puro caso mi sono affacciato alla finestra che dà sulla strada. Non avevo sentito nulla. Improvvisamente ho visto una 128 blu uscire dal parcheggio e fermarsi davanti al portone. E' rimasta lì credo 10-20 secondi. Poi dal palazzo sono usciti di corsa tre giovani, sono saliti sull'auto che è ripartita a tutta velocità». E' un ultimo particolare che dimostra con quanta perizia i brigatisti abbiano preparato questo attentato. La vetrata del portone d'ingresso era rotta da mercoledì sera all'altezza della maniglia. Sembra chiaro che i terroristi hanno effettuato, nel palazzo, numerosi sopralluoghi per decidere modalità e tempi dell'agguato. Ieri mattina è bastato infilare una mano fino al pulsante del congegno della serratura per aprire.

Immediata è stata la risposta dei lavoratori e della FLM, a cui Giovanni Farina è iscritto da tempo. Un volantino del Sindacato che invitava i sorveglianti a scioperare un'ora per turno è stato diffuso in migliaia di copie. «I terroristi, come al solito, si fanno sentire di più nel momento in cui la lotta contrattuale diventa aspra e difficile — diceva il testo del volantino —.

Ciò si verifica proprio nel momento in cui si è aperta una discussione seria fra i sorveglianti, i delegati e la FLM per richiedere alla FIAT una ridefinizione del ruolo dei sorveglianti e delle loro mansioni. La FIAT ha sempre cercato di usare i sorveglianti e i capireparto in funzione antioperaia. Ma i tempi stanno cambiando: sempre più i capi e i sorveglianti si rendono conto che è necessario rafforzare l'unità con gli altri lavoratori».

Venerdì scorso, per la prima volta nella storia della FIAT, i sorveglianti hanno aderito compatti allo sciopero indetto dal sindacato. Anche ieri, il successo della mobilitazione è stato totale. Solidarietà a Giovanni Farina è stata espressa dalla Federazione torinese del PCI e dal presidente della Giunta regionale, Aldo Viglione.

Sono giovani che gravitano nell'area dell'Autonomia

Venticinque sotto accusa per gli attentati nel Veneto

Sequestrata la casa dello studente a Venezia - Le indagini a Padova - L'inchiesta su «Metropoli» - Tre fermi ad Ancona

VENEZIA — Venticinque comunicazioni giudiziarie nei confronti di altrettanti giovani che graviterebbero nell'area di «Autonomia» sono state emesse ieri dal Sostituto procuratore della repubblica di Venezia dott. Maurizio Ferrari. Gli avvisi di reato sono posti in relazione con i ventotto attentati compiuti nel Veneto nella notte tra il 29 ed il 30 maggio scorso.

I reati ipotizzati dal magistrato veneziano vanno dall'associazione sovversiva alla detenzione di armi, dalla fabbricazione di ordigni esplosivi all'apologia di reato.

Contemporaneamente all'emissione delle comunicazioni giudiziarie, il dott. Ferrari ha disposto il sequestro della casa dello studente a San Tomà, incaricando i carabinieri del reparto operativo di sgomberarla e di apporvi i sigilli.

* * *

ROMA — Si allarga l'inchiesta sui redattori di *Metropoli*, la rivista dell'«autonomia» romana considerata dai giudici una delle «voci ufficiali» delle Brigate rosse.

Dopo gli arresti di Lucio Castellano, Paolo Virno e Libero Maesano, il consigliere istruttore Achille Gallucci ha spiccato un mandato di cattura contro Lanfranco Pace, altro ex dirigente di «Potere operaio» e collaboratore di *Metropoli*. Il mandato, però non è stato eseguito, poichè Pace è sparito dalla circolazione da alcuni giorni; da quando, cioè, il suo nome è comparso su un quotidiano, in un articolo che riferiva dettagliatamente la testimonianza di Giuliana Conforto, proprietaria dell'appartamento-covo di viale Giulio Cesare.

La donna, infatti, disse che Adriana Faranda e Valerio Morucci dividevano la loro attività con un gruppo di redattori di *Metropoli*, tra i quali Lanfranco Pace.

Alla Faranda e a Morucci, intanto, il tribunale di Torino ha fatto notificare una comunicazione giudiziaria per l'assassinio del PG di Genova, Coco, e della sua scorta. I due sono indiziati per via della mitraglietta «Scorpion» trovata nel covo di viale Giulio Cesare.

PADOVA — Ieri mattina il giudice istruttore Palombarini, in una conferenza stampa, ha fatto il punto dell'inchiesta padovana su BR e Autonomia. Le principali cadenze dei prossimi giorni dovrebbero riguardare un viaggio a Roma dei magistrati per esaminare alcuni documenti e interrogare Toni Negri e, tra un paio di settimane, una seconda tornata di interrogatori degli otto imputati, in carcere a Padova, sotto l'accusa di associazione sovversiva.

Il giudice ha detto che sono in corso indagini ed accertamenti di vario tipo, ed ha escluso che «per ora» siano previsti altri mandati di cattura. Sulla situazione dell'imputata Alisa Del Re, Palombarini ha confermato il mandato di cattura per rapina a mano armata notificatole dalla magistratura vicentina, ed ha affermato che le sarà contestato quanto prima il possesso della mappa di Padova sulla quale erano sottolineati i vari punti corrispondenti ad attentati eseguiti.

La compromettente carta, ha detto Palombarini «è un documento che risale al primo processo sull'autonomia padovana (quello del '77 n.d.r.) ma che non venne allora preso in considerazione».

* * *

ANCONA — Tre giovani sono stati fermati dai carabinieri del generale Dalla Chiesa, accusati di aver partecipato all'assalto alla sede anconetana della DC, avvenuto il 29 maggio scorso e rivendicato dalle BR. Due dei fermati (manca per il momento una qualsiasi conferma ufficiale) sarebbero: Claudio Piunti, di 25 anni e Marcello Spina, di 22, entrambi di San Benedetto del Tronto ed ex appartenenti a «Lotta continua». Uno dei due giovani sarebbe stato riconosciuto da uno degli impiegati che al momento dell'irruzione si trovavano nella sede dc. Il giovane si sarebbe dichiarato prigioniero politico.

La Pubblica accusa al processo Mazzotti

Uccisero Cristina: chiesti 8 ergastoli

La massima pena per Angelini, la Petroncini, Ballinari, Gerodi, Gaetano, la Cristiano, Giacobbe e Gattini - Trent'anni per Menzaghi e Abramo - «Ferocia gratuita, disumanità animalesca»

Dal nostro inviato

TORINO — Ergastolo per Giuliano Angelini, Loredana Petroncini, Libero Ballinari, Gianni Gerodi, Achille Gaetano, Rosa Cristiano, Antonino Giacobbe e Franco Gattini; trent'anni per Menzaghi e Bruno Abramo, ventisei anni per Milan, ventitré anni e sei mesi per Carpino, sei anni e sei mesi per Russello, cinque anni e sei mesi per Gnemmi, due anni per Rosca: il procuratore generale presso la Corte di Appello di Torino, Carlo Buscaglino Strambio, ha chiesto come si vede la riconferma integrale della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Novara.

In conseguenza del recente provvedimento di amnistia, il consigliere Buscaglino ha rilevato che due anni ciascuno dovranno essere condonati al Russello, al Gnemmi e al Rosca: ma si tratta appunto di un condono, non di una pena minore per una accertata minore colpevolezza. Al contrario, il procuratore generale ha rilevato che alcuni degli imputati hanno avuto, a Novara, pene inferiori a quelle che avrebbero meritato, come il Menzaghi, che a suo avviso avrebbe anch'egli dovuto essere condannato all'ergastolo anziché ai trent'anni che ha avuto. Ma pur troppo, il mancato appello da parte della pubblica accusa non ha consentito che quella pena oggi venisse inasprita.

Al termine di una requisitoria documentata e tormentata, dopo avere chiesto la conferma delle condanne comminate a Novara, il consigliere Buscaglino si è soffermato sul loro significato: sono, per molti, condanne severe, ma non sono condanne senza speranza: anche l'ergastolo in realtà non significa una reclusione a vita, perché dipenderà dai condannati ottenere una riduzione, e a maggior ragione questo vale per coloro che hanno avuto una condanna a termine: la buona condotta, un palese ravvedimento possono consentire di abbreviare i tempi della pena.

Ma — ha commentato il procuratore generale — fino ad ora in questi personaggi non c'è traccia di ravvedimento, di pentimento: l'unico segno di presenza che hanno dato è stato per protestare in quanto nelle celle d'isolamento si respira male. Cristina l'avevano seppellita in una buca grande come una tomba, dove l'aria non arrivava. Comunque starà a loro trovare una dignità umana che finora non hanno avuto.

Per giungere a chiedere la conferma della sentenza di Novara, il rappresentante della pubblica accusa aveva ripercorso le tappe della vicenda giorno per giorno, collocando per ogni giorno i protagonisti nel loro ambito. E ne aveva tratta la conclusione più amara: non si riusciva a riconoscere nessuna attenuante per questi personaggi in quanto i loro gesti erano stati gratuiti, era stata gratuita la loro ferocia. E' più comprensibile — ha detto — un sadismo prodotto dall'odio che questo sadismo freddo, immotivato: i rapitori non odiavano Cristina, non la conoscevano nemmeno: il modo in cui l'hanno trattata era quindi del tutto inutile perfino dal punto di vista del criminale che voglia proteggersi.

Un bestiale delitto inutile: era inutile nascondere la ragazza in una buca e anche qualora questo — secondo il loro punto di vista — fosse stato necessario era inutile costringerla nello spazio di un baule; era inutile l'umiliazione costante dei suoi problemi di pudore e di riservatezza, inutile la fame, inutile la distruzione fisica attraverso i farmaci. C'è solo una disumanità animalesca che non merita attenuanti, proprio perchè espressa da gente per altri aspetti avveduta: dalla Petroncini abbastanza colta, all'Angelini capace di affari, al Ballinari e via dicendo.

Gente così poco sprovveduta — ha rilevato il dottor Buscaglino — che quando ha seppellito Cristina ha badato anche a mettere un segnale che indicasse il punto preciso, non perchè pensassero di recuperare il cadavere, ma perchè il segnale era una pistola puntata contro il gruppo calabrese che non sapeva dove fosse il corpo.

Se Angelini, convocato dalla mafia per il processo all'uliveto di Catanzaro, si fosse trovato nei guai, quel segnale era la sua assicurazione sulla vita: sarebbe stato sufficiente avvertire i calabresi che Libero Ballinari, rimasto in attesa al Nord, se il suo amico non fosse tornato, sarebbe passato in Svizzera e di là avrebbe potuto — magari conservando l'anonimo — far sapere tutto alle autorità italiane, denunciando il gruppo calabrese e, per dimostrare che non era un mitomane, avrebbe potuto indicare dove era il cadavere: andate alla discarica di Galliate e tra i rifiuti vedrete una carrozzina: sotto quella carrozzina c'è il corpo.

Avevano pensato a tutto, tranne alla vita di quella ragazza. Non sarà compito facile quello dei difensori che, da mercoledì, inizieranno le arringhe fino alla sentenza, prevista per la metà del mese prossimo.

Kino Marzullo

I fratelli Lefebvre chiedono la «semilibertà»

ROMA — I fratelli Ovidio e Antonio Lefebvre D'Ovidio, ritenuti colpevoli dalla Corte Costituzionale di corruzione nel processo per le tangenti Lockheed, hanno chiesto ai giudici di sorveglianza del tribunale di Roma di poter usufuire di due dei principali benefici previsti dalla riforma penitenziaria per i detenuti che si comportano bene: la semilibertà e l'affidamento. Ovidio, che fu condannato il primo marzo scorso dalla Corte Costituzionale a due anni e quattro mesi di reclusione, ha chiesto che gli sia concesso di trascorrere le ore diurne fuori dal penitenziario e di poter svolgere, quindi, l'attività lavorativa.

Il prof. Antonio Lefebvre, che fu condannato a due anni e due mesi, ha chiesto l'affidamento al servizio sociale: se gli verrà concesso, egli potrà lasciare subito il carcere e avrà il solo obbligo d'incontrarsi periodicamente con un assistente sociale, al quale dovrà dimostrare di comportarsi bene, pena la revoca del beneficio.

Per ordine della Procura generale

Tolta l'inchiesta al giudice di Torino che inquisiva i ragazzini della scuola

L'incredibile caso provocato dagli interventi del dott. Modesto Ponzo del Tribunale dei minori - E' stato dato corso ad un provvedimento di trasferimento

Dalla nostra redazione

TORINO — Il dr. Modesto Ponzo, il sostituto procuratore dei minori che aveva incriminato un ragazzino di 15 anni perché disturbava in classe indiziando per lo stesso motivo, altri 8, non è più il titolare dell'inchiesta. «La Procura generale di Torino — dice un comunicato — dopo aver esaminato il fascicolo relativo al minore di cui si tratta e ad altri, ha disposto che l'istruttoria del procedimento venga condotta dal capo dell'ufficio dr. Bianchi, il quale ha già provveduto a farsi consegnare gli atti».

Fuori dell'ufficialità si è saputo che il dr. Ponzo è stato anche diffidato dal compiere altri passi in questa direzione. Si conclude così la grottesca iniziativa di un giudice che negli anni scorsi era già stato trasferito dalla Procura dei minori al tribunale per inidoneità e che è ritornato al suo posto solo perché, grazie ad un vizio di forma, il Tar aveva annullato il provvedimento, ma che il 9 marzo il Consiglio superiore della magistratura e il Consiglio di Stato avevano nuovamente destinato ad altro incarico.

Solo la lentezza del ministero di Grazia e giustizia nel provvedere al trasferimento ha permesso che nove ragazzini di terza media finissero sotto inchiesta perché disturbavano in classe. Il dr. Ponzo era già noto alle cronache per aver tenuto in carcere giorni e giorni 5 ragazzi per il furto di un melone.

Si è appreso che ieri mattina la Procura generale di Torino si è messa in contatto con il ministero per conoscere a quale punto sia la pratica di trasferimento, e che già alcuni mesi fa aveva inviato un accurato rapporto sull'operato del dr. Ponzo. E' stato lo stesso avvocato generale dr. Severino Rosso a consegnare il comunicato ai giornali: «La questione della titolarità dell'inchiesta — ha spiegato — era da approfondire sia per questioni di opportunità, sia di procedura. Per questo, ci siamo fatti inviare dalla Procura dei minori prima un rapporto sull'inchiesta, poi gli stessi fascicoli. Solo dopo averli studiati abbiamo preso questa risoluzione». Altro non ha aggiunto rinviando cortesemente ogni domanda al testo del comunicato.

Il provvedimento sollecitato dalla Procura generale ha effetto immediato. Ieri mattina, infatti, i tre ragazzi che dovevano essere interrogati dal dr. Ponzo non si sono presentati, e ciò che temeva il difensore (cioè un accompagnamento coatto ordinato dal giudice ai carabinieri) non si è verificato.

L'istanza per il rinvio degli interrogatori è stata accolta e la data sarà fissata al termine degli esami di licenza media, se nel frattempo l'inchiesta non sarà chiusa per l'inconsistenza dei fatti contestati.

m. m.

sete d'estate?
sete di ESTATHÈ

certo, Estathè disseta meglio:
non è gassato ed è senza coloranti.
E' squisito thè al limone,
in una confezione igienica e comodissima.
Portalo con te e bevilo quando vuoi:
Estathè disseta sempre, anche non ghiacciato.
Estathè per la sete d'estate.
non è necessario
bere gassato per dissetarsi
FERRERO